

I «Giorni trovati» di Franco Fava

di Franca Grisoni

Qual è il segreto che permette di superare gli 80 anni mantenendo sempre viva la speranza? Se c'è questo segreto Franco Fava, nato ad Iseo nel 1917, lo conosce. La prova la offre questa poesia inedita del 1998 che ci ha concesso di pubblicare. Qui il poeta tenta sommessamente di rivelarlo, di coltivarlo, per sé e per i suoi lettori questo suo segreto. Volà basso il nostro poeta, di speranza gli basta intravederne solo «quàch spìsiegh» (qualche pizzico); dice «a la buna», «forse», «quase». È sapiente nel far uso del tono dimesso, lo sa che la giovinezza non può più tornare nel presente della memoria con quell'interrezza con la quale è stato vissuto sia il bene che i «magù», i crucci delle nostre vite. E «ch'èl döl», e ciò che duole non è tanto l'aver sofferto in passato, ma quel ritirarsi dalla vita, il non attendere più il rifiorire dei giorni, vederli come fiori «appassiti / che non rigermoglianò più». Lasciare alle spalle il passato, perderlo, non riuscire più a intravedere come questo possa confluire in un futuro e farlo

rifiorire, sarebbe ciò che può addolorare di più. E allora?

In questa poesia che canta la vecchiaia nel dialetto di Iseo, Fava propone di provare ugualmente ad alimentare la «favola» della vita; suggerisce di provare ancora a riaccenderla tenendo deste quelle facoltà di cui ognuno può disporre, per disincrostare «la rösen staladéssa» (la ruggine stantia) che soffoca il desiderio di vita. E la «òia» di un futuro, giorno dopo giorno, potrà avviarsi di nuovo come «bàbài dè stórie», o «come 'nsòme».

Ciò che occorre, dunque, è di avere il coraggio di concedersi quotidianamente quelle piccole storie da nulla, quei sogni senza i quali non solo i vecchi, ma gli esseri umani di ogni età, sarebbero destinati ad assistere allo spegnersi del proprio spirito nel corpo prima del tempo. Solo così i giorni della vecchiaia potranno essere vissuti come giorni supplementari: «dé troàcc», giorni trovati che possono avere ancora il tepore giovanile della primavera.

Tempo donato e inarrestabile, che scivolerà «sèmper vià» ugualmente, quello cantato da Fava, ma riscaldato dalla poesia che è nominata attraverso una metafora: «óra», nome dialettale del libeccio, il vento che

increspa il lago con il suo soffio. È vento che viene da fuori, questo, è «óra dè primaera» che dal 1953, l'anno della sua prima poesia, continua ad arrivare ad accendere il cuore sempre giovane di un poeta.